

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

## 9<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura e produzione agroalimentare)

del Senato della Repubblica

**SEDUTA CONGIUNTA CON LA**

## XIII COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura)

della Camera dei deputati

---

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI EFFETTI PER IL  
SETTORE AGRICOLO DELLA SITUAZIONE IN ATTO  
NEL COMPARTO AGROALIMENTARE

5<sup>o</sup> Resoconto stenografico

*(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalla Commissione XIII della Camera dei deputati congiunta con la Commissioni 9<sup>a</sup> del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)*

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 26 FEBBRAIO 2004**

---

**Presidenza del presidente della 9<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato  
RONCONI**

## INDICE

## Audizione di rappresentanti della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome di Trento e di Bolzano

PRESIDENTE:		
- RONCONI (UDC), senatore . . . . .	Pag. 3, 17, 18 e <i>passim</i>	
AGONI (LP), senatore . . . . .	17	
* DE PETRIS (Verdi-U), senatrice . . . . .	21	
MURINEDDU (DS-U), senatore . . . . .	22	
PIATTI (DS-U), senatore . . . . .	19	
SEDIOLI (DS-U), deputato . . . . .	18	
SODANO TOMMASO (Misto-RC), senatore . .	22	
		<i>AITA</i> . . . . . Pag. 14, 25
		<i>BECCALOSSI</i> . . . . . 7, 17, 24
		<i>CONTA</i> . . . . . 12, 25
		<i>TAMPIERI</i> . . . . . 3, 23

N.B. L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Indipendenti della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territoriale lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani: Misto-SDI; Misto-SDI; Misto Alleanza Popolare-Udeur: Misto-AP-Udeur.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo:

*Intervengono il dottor Vincenzo Aita, assessore all'agricoltura della Regione Campania, il dottor Guido Tampieri, assessore all'agricoltura della Regione Emilia Romagna, la dottoressa Viviana Beccalossi, assessore all'agricoltura della Regione Lombardia, il dottor Paolo Baccolo, direttore generale della direzione agricoltura della Regione Lombardia, il dottor Giancarlo Conta, assessore alle politiche dell'agricoltura della Regione Veneto, ed il dottor Paolo Alessandrini, responsabile per i rapporti con il Parlamento della segreteria della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,10.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

#### **Audizione di rappresentanti della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome di Trento e di Bolzano**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli effetti per il settore agricolo della situazione in atto nel comparto agroalimentare.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà assicurata, secondo le forme stabilite dagli articoli 33 e 48 del Regolamento del Senato della Repubblica e dagli articoli 65 e 144 del Regolamento della Camera dei deputati, attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Comunico che il Presidente del Senato ha autorizzato la pubblicità dei lavori della seduta attraverso l'attivazione sia della trasmissione radiofonica, sia di quella televisiva attraverso il canale satellitare del Senato, eventualmente in differita.

Resta naturalmente confermata la forma di pubblicità di cui all'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato – autorizzata dal Presidente del Senato – e pertanto la pubblicità dei lavori sarà garantita anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome di Trento e di Bolzano, che ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Do innanzitutto la parola al dottor Tampieri, assessore all'agricoltura della Regione Emilia Romagna, per una esposizione introduttiva.

*TAMPIERI.* La ringrazio, signor Presidente.

Mi sembra di capire che attendiate da noi una riflessione preliminarmente sul quadro generale e poi più specificamente sulle situazioni di crisi che si sono manifestate.

Potrei iniziare dall'attività che avete già in corso per la regolazione legislativa delle situazioni di crisi. Proverò quindi ad entrare direttamente nel merito dei testi che conosco, in primo luogo il decreto-legge n. 347 del

2003 che, occupandosi di altre questioni, tocca anche la situazione della Parmalat. Personalmente, ritengo che tale provvedimento abbia una formulazione appropriata rispetto all'esigenza di affrontare la situazione di emergenza che si è venuta a determinare. Condivido anche le modifiche che sono state apportate all'articolo 4, che mi pare rafforzino decisamente la copertura rispetto all'esposizione che in situazioni simili si manifesta per quanto riguarda le imprese agricole. Mi riferisco soprattutto a quelle realtà dove si è verificata una cessione di crediti relativi alla consegna dei prodotti agricoli alle imprese ammesse all'amministrazione straordinaria.

Vorrei fare un rilievo relativamente al funzionamento dell'intera filiera e soprattutto dell'indotto, che è il versante del problema che suscita maggiore preoccupazione. A tale riguardo, sono state messe a punto alcune proposte dal Tavolo interistituzionale permanente, cui hanno dato vita in Emilia Romagna il Comune e la Provincia di Parma, la Regione ed altre amministrazioni locali, per seguire l'evoluzione di tutta la vicenda. La preoccupazione maggiore, dicevo, riguarda il settore delle imprese dell'indotto collegate alla crisi Parmalat. Mentre il livello delle provvidenze adottate per il sistema delle imprese agricole e delle imprese di autotrasporto mi sembra sia sufficiente per tutelare efficacemente i soggetti interessati, per tutti gli altri soggetti interessati (artigiani, cooperative, piccole e medie imprese) siamo di fronte – come è facile intuire – ad una situazione di forte esposizione.

La prima istanza, dunque, è quella di vedere se non sia possibile estendere i benefici già previsti per le aziende assoggettate al processo che conosciamo anche alle aziende agricole e artigiane, alle piccole e medie imprese, alle aziende dei servizi e della logistica che sono collegate al settore. È di tutta evidenza, infatti, che se si dovesse spezzare il filo che tiene collegato tutto il sistema di approvvigionamento e di logistica attorno a Parmalat, i riflessi sul processo positivamente avviato di risanamento dell'impresa sarebbero vanificati. È la questione fondamentale che intendevo porre per quanto riguarda il caso Parmalat in sé considerato.

Provando a proiettare lo sguardo un po' più avanti, credo che l'aspetto di primaria importanza sia quello relativo all'adozione del piano industriale; sono certo che converrete con me su tale valutazione. Nell'incontro che abbiamo avuto la settimana scorsa, assieme al Ministro, con il commissario Bondi, è emerso l'intendimento di mettere a punto il piano industriale per il mese di giugno. Ci sarebbe quindi già uno slittamento rispetto all'ipotesi che prevedeva per l'inizio di marzo la configurazione di una prima ipotesi di lavoro. Si tratta a mio avviso di una questione di primaria importanza, sulla quale dobbiamo concentrare l'attenzione, anche perché i casi Parmalat e Cirio ci segnalano una condizione generale sulla quale vale la pena compiere una riflessione.

Questi due casi, al di là del modo in cui si sono manifestati (che ovviamente ha finito per attrarre l'attenzione di tutti ed ha spinto ad intervenire subito a livello normativo per evitare che si ripetano episodi di questo genere), sollevano diversi interrogativi e inducono ad una considerazione di carattere generale: le grandi imprese del settore agroalimentare nazio-

nale oggi faticano a mantenere una dimensione di carattere internazionale sui mercati. In sostanza, al di là degli abusi che sono stati perpetrati, risulta evidente che c'è un problema di tenuta delle grandi imprese italiane sul mercato internazionale. Tutti noi ci auguriamo evidentemente che tale condizione non si ripercuota su altri versanti, tuttavia questo è il dato di fatto; basta scorrere le cronache ed ascoltare gli ultimi operatori di grossa portata che sono presenti in questo Paese, i quali ci rappresentano a loro volta le difficoltà che incontrano.

La situazione, peraltro, non si è determinata oggi, ma ha avuto inizio piuttosto lontano nel tempo. Questo a mio giudizio dovrebbe suggerire un primo ordine di riflessioni, tese a valutare attraverso quale nuova generazione di politiche industriali applicate all'intero ciclo produttivo, dall'agricoltura alle attività di penetrazione sul mercato, sia possibile sostenere una dimensione d'impresa di questa natura. Infatti, Parmalat e Cirio hanno rappresentato un forte veicolo di promozione del *made in Italy* e la loro mancanza sui mercati internazionali, secondo me, dà luogo comunque ad un danno certo, magari non ad una compromissione, ma sicuramente ad una attenuazione della nostra capacità di tenere quei mercati in modo appropriato.

Sono personalmente favorevole ad un Ministero che accorpi le competenze e i riferimenti del settore agricolo in vista delle azioni che è necessario sviluppare sul versante industriale. Trattandosi di filiera, abbiamo bisogno di produrre politiche unitarie capaci di sostenere ogni fase del percorso e – ripeto – finalizzate ad accompagnare la presenza di queste imprese sui mercati internazionali. Mi riferisco alle politiche di qualità, a quelle creditizie e commerciali, a quel corredo di implicazioni politiche necessario per riuscire a tenere sui mercati in modo adeguato. Questa è la seconda considerazione che intendevo offrire alla vostra attenzione.

La terza considerazione, derivante dallo stato di crisi che si sta registrando in tante aree del Paese, è che il nostro sistema di garanzie e di controllo, a partire da quello bancario, ha segnalato con tutta evidenza una difficoltà a controllare in modo adeguato le situazioni che si stavano determinando. Il rischio, avvertito da più parti, è che il sistema bancario, per attestare una sua presenza efficace a presidio di questa situazione, stia sostanzialmente stringendo le fila su una serie di altre realtà, verosimilmente incolpevoli della situazione che si è determinata. L'esempio classico può essere quello di un cacciatore che, per uccidere una lepre, sparando da dietro una siepe, rischia di colpire anche dei bambini.

Ci troviamo in una situazione analoga e pertanto occorre una forte azione di orientamento che consenta di distinguere il loglio dal grano. Non conosco la vostra opinione, ma ritengo che i settori maturi dell'agroalimentare italiano oggi abbiano margini operativi davvero ristretti. Quando parliamo di latte, di prodotti a base cerealicola o ortofrutticola, ci riferiamo a settori che, all'interno di una nuova dimensione competitiva di carattere internazionale e nell'ambito della nuova organizzazione mondiale del lavoro, hanno margini operativi molto limitati.

In questi anni, l'esposizione finanziaria – nelle grandi come nelle piccole imprese – è certamente aumentata. Quindi abbiamo bisogno di un'azione di orientamento nei confronti del sistema bancario, affinché questo tenga conto di tale condizione. Del resto, operare rientri bruschi nella fase attuale rischia di creare gravi difficoltà a situazioni imprenditoriali che sono riuscite a tenersi a galla e possono continuare utilmente ad offrire il loro apporto alla realtà produttiva nazionale.

Occorre inoltre porre una forte attenzione sull'attività di disciplina del Governo e del Parlamento su questo versante.

L'ultima considerazione che volevo fare riguarda il destino delle imprese che oggi si trovano in questa situazione. Pensare di preservare l'unitarietà di gruppi di questa consistenza è a mio avviso molto problematico. Mi riferisco alla dimensione internazionale di tali imprese; mi duole dirlo, ma credo che attualmente essa sia ormai compromessa. Mi sembra difficile infatti preservare la loro caratterizzazione di imprese multinazionali, non vedendo all'orizzonte né grandi operatori italiani in grado di rilevarne anche finanziariamente le attività, né le condizioni per tenere il mercato nei Paesi terzi, dove sono presenti impianti e stabilimenti industriali importanti.

Credo però che occorra fare tutto il possibile per preservarne l'unitarietà e il nucleo industriale e imprenditoriale a livello nazionale. Al di là delle riflessioni sul carattere del *made in Italy*, sui prodotti tipici e quant'altro, credo che l'Italia abbia ancora bisogno di imprese di grandi dimensioni, capaci di muoversi sullo scenario internazionale.

Questo aspetto richiama indirettamente un altro problema, che nella fase attuale potrebbe costituire un fattore di preclusione rispetto alle ipotesi che vi sto rappresentando. Mi riferisco alla necessità di tenere accorpate, e semmai di accorpare ulteriormente, entità produttive in grado di stare sui mercati internazionali, che – come è noto – stanno diventando sempre più aggressivi.

Tali considerazioni ci conducono ad affrontare il tema della dimensione dell'*Antitrust*, questione sulla quale a vario titolo ci stiamo impegnando tutti anche per piccole unità produttive (dai prosciutti al formaggio grana padano). Credo che nel nostro Paese occorra iniziare a riflettere, anche in chiave orientativa, sull'attività di questo istituto. L'*Antitrust*, infatti, non può più muoversi secondo linee di indirizzo mutate e costruite sulle esperienze nazionali, ma deve avere una dimensione europea. In sostanza, credo che arrivare ad un'aggregazione del settore vitivinicolo, come è accaduto, o del settore dei prosciutti, del latte, considerando solo la realtà dell'Italia, a livello di concentrazione, e perdendo di vista i grandi aggregati internazionali dei quali siamo ormai parte, rappresenti una visuale non corretta rispetto alla nuova dimensione e al diverso carattere che i processi in corso stanno assumendo. Questo elemento, con tutta evidenza, è un fattore di carattere preliminare rispetto alla possibilità di procedere, nei diversi settori interessati (parliamo di Cirio e Parmalat), ad aggregazioni in grado di moltiplicare la propria forza per tenere sui mercati.

Questa era l'ultima annotazione personale che intendevo sottoporre alla vostra attenzione. Vi ringrazio nuovamente per la sensibilità e l'attenzione dimostrate con l'invito rivoltoci a partecipare all'audizione odierna.

*BECCALOSSI.* Ringrazio il Presidente e i membri della Commissione. Porgo a voi tutti il saluto dell'assessore Marmo, che non ha potuto essere presente perché convocato dal ministro Alemanno per la Conferenza Stato-Regioni, prevista per le ore 15,30. Credo tuttavia – non me ne voglia il collega Aita della Regione Campania – che oggi siano qui rappresentate tre Regioni importanti per quanto riguarda il sistema lattiero-caseario del nostro Paese: Lombardia, Emilia Romagna e Veneto.

Ho l'onore di rappresentare la Regione Lombardia. Per noi la crisi Parmalat ha avuto un significato estremamente importante. Ricordo che in Lombardia si produce oltre il 40 per cento del latte a livello nazionale. Ciò significa che, quando una crisi grave coinvolge un'azienda importante come la Parmalat, le ripercussioni non sono avvertite soltanto dalla Regione che l'amico e collega Tampieri rappresenta, ma da tutte quelle che fanno del settore lattiero-caseario uno dei loro punti di forza sul piano economico, industriale ed agricolo.

Quindi – ripeto – per noi la crisi Parmalat ha prodotto danni ingenti, stimabili in 2 milioni di quintali annui di latte, che sono quelli che la nostra Regione ha sempre fornito alla Parmalat. Abbiamo anche 200 conferenti diretti e ciò conferma che per noi è stato un momento di crisi straordinariamente importante. Inoltre, questi 200 conferenti diretti sono coloro che negli ultimi sei mesi del 2003 non hanno ottenuto pagamenti per un quantitativo pari a circa 1.200.000 quintali. Questo ha coinvolto aziende agricole, cooperative e industrie private varie, perché – come diceva giustamente il mio collega Tampieri – l'indotto è veramente molto.

Nella Regione Lombardia ci sono diversi stabilimenti produttivi che afferiscono a Parmalat e che si occupano di trasformazione di latte, ma non solo. Fra questi, ricordo il famoso stabilimento Polenghi di Lodi, che è stato interessato in questi ultimi anni da ipotesi di ridimensionamento da parte di Parmalat, cui si è opposta la fierissima e feroce resistenza delle maestranze e di tutti gli enti locali. Proprio la vicenda Polenghi è emblematica degli effetti nefasti di una politica industriale tesa alla massificazione delle produzioni del latte, che ha acquisito e disperso marchi produttivi storici conosciuti e apprezzati da tutti gli italiani.

Per quanto riguarda la Galbani, sono stati formalizzati accordi tra Parmalat, le istituzioni e le rappresentanze sindacali, che garantiscono il mantenimento dei posti di lavoro. Il rispetto di questi accordi anche da parte dell'amministrazione straordinaria garantirebbe la continuità produttiva e, di conseguenza, il mantenimento dei posti di lavoro.

Ricordo inoltre lo stabilimento Lactis, che ha sede a Bergamo; è stato recentemente ristrutturato ed è senz'altro uno degli stabilimenti più avanzati in Lombardia. Mi risulta che sia uno dei poli produttivi in cui Parmalat produce il latte microfiltrato, che quindi ha origine esclusivamente da stalle italiane.

Da ultimo, segnalo gli impianti di trasformazione della Carnini Spa, benché tale azienda sia coinvolta in complesse procedure per determinare

la reale proprietà e pertanto l'inserimento o meno nell'amministrazione straordinaria.

Da questi primi dati sintetici che vi ho fornito, avrete sicuramente colto l'importanza delle forniture complessive assicurate dal sistema produttivo lombardo alla Parmalat. Sono forniture importanti rispetto ai quantitativi assoluti, meno per quanto riguarda i quantitativi relativi, considerate le elevate percentuali di latte lombardo dedicato alle produzioni di prodotti DOP, primo fra tutti il grana padano (che sta già vivendo una crisi per proprio conto, poiché a causa di una sovrapproduzione il prezzo sta scendendo in maniera verticale) e una serie di problematiche con l'*Antitrust* già accennate dal mio collega Tampieri (su tale argomento credo sarà necessario molto presto un approfondimento da parte delle Regioni, ma anche dei Ministeri interessati).

Oltretutto, il mercato del latte è caratterizzato da una elevatissima sensibilità e volatilità. È sufficiente che vi sia la disponibilità di qualche cisterna di latte magari dall'estero per scatenare il ribasso dei prezzi conferiti agli allevatori. Questo è successo a dicembre, quando è bastata solo l'ipotesi da parte del settore industriale della disponibilità di tutto o di parte del latte conferito a Parmalat per impedire di fatto la chiusura della trattativa per la definizione del prezzo del latte per il 2003 e il 2004. Ho seguito personalmente con molta passione e fatica (coinvolgendo per la prima volta anche il presidente Formigoni) questa trattativa, su cui gli allevatori lombardi nutrivano molte attese (considerato che già stanno vivendo una crisi grave); purtroppo però non ha avuto successo, a differenza di due anni fa.

Chiudo la fase analitica e ricognitiva della mia relazione ricordando il contratto che è stato attivato, nel corso del mese di gennaio, tra il sistema cooperativo lombardo e Parmalat. Infatti, a gennaio, la Germania e la Francia, che fornivano latte alla Parmalat, data la situazione di crisi, hanno deciso di «chiudere i rubinetti» e di non conferire più latte a Parmalat, perché non si fidavano. A questo punto, il sistema cooperativo lombardo ha chiuso un accordo con Parmalat per la fornitura di circa 5.000 quintali di latte al giorno, con un prezzo estremamente vantaggioso per i nostri agricoltori e per il nostro sistema cooperativo. Ne ha tratto vantaggio anche Parmalat, che non ha dovuto andare a comprare il latte all'estero. Non mi vergogno a dire che da questo punto di vista si dovrebbe fare più azione di *lobby* per spingere le grandi aziende ad usare maggiormente il nostro latte, piuttosto che gli altri, nella consapevolezza che il latte italiano, e in particolare quello lombardo, è in assoluto quello che viene meglio retribuito a livello europeo. Questi sono dati, non sono opinioni politiche o amministrative.

Questo contratto purtroppo ha avuto termine proprio nei giorni scorsi, perché Parmalat ha fatto una nuova offerta inferiore di circa il 10 per cento rispetto a quanto pagava nel mese di gennaio, poiché ricomincia ad arrivare latte dall'estero. Certo, questo è positivo per Parmalat, perché vuol dire che comincia a riacquisire credibilità in Europa, però è molto meno soddisfacente per coloro che – come me – sono impegnati a promuovere gli interessi dei propri allevatori regionali. Tra l'altro, fino ad

oggi questo tema è stato poco rappresentato anche in occasione degli incontri pubblici tenuti dal commissario straordinario.

Personalmente, rimango dell'avviso che, sebbene sia in corso una procedura straordinaria e la situazione sia estremamente delicata, il tema di un congruo ed equo pagamento da parte di Parmalat del latte conferito dagli allevatori italiani debba essere tenuto presente e portato esplicitamente all'evidenza della politica, perché la gestione straordinaria ha già avuto bisogno – e ne avrà ancora di più in futuro – del supporto e del sostegno attivo delle istituzioni italiane centrali e locali (ne è un esempio l'incontro di oggi pomeriggio tra voi e noi), che hanno dimostrato di avere a cuore il futuro dell'azienda Parmalat, delle maestranze, degli impianti, dei risparmiatori, ma anche di migliaia di aziende agricole che hanno sede in Lombardia, in Emilia, in Veneto, in Piemonte e in tante altre Regioni, che ogni giorno vendono a Parmalat il proprio latte. Quindi, ben vengano le cause contro Parmalat da parte delle varie associazioni di imprenditori e di consumatori, ma teniamo presente anche il sistema agricolo, che sta pagando un prezzo estremamente caro.

Come sempre, la Regione Lombardia – diciamo che questo è il suo stile – non si è limitata a prendere atto dei danni, a piangersi addosso e a chiedere audizioni per ricevere più risorse. Abbiamo cercato di attivarci nel nostro piccolo, invece, per dare alcune risposte a quel mondo imprenditoriale che guardava a noi con interesse e speranza; del resto, questo era ciò che ci sentivamo di fare, nella consapevolezza che viviamo in ristrettezze di bilancio in generale e in particolare nel settore agricolo. Di conseguenza, il 30 dicembre scorso, nell'ultima seduta della giunta del 2003, abbiamo approvato una deliberazione per individuare una serie di possibili interventi regionali a breve e a medio termine.

Per quel che riguarda le questioni a breve, i problemi più urgenti del settore agricolo sono stati identificati nella crisi di liquidità indotta dai ritardi dei pagamenti Parmalat e dalle difficoltà di accesso al credito bancario, generate dallo *shock* subito da tutti gli istituti di credito. Per tali motivi, abbiamo reperito risorse della Regione Lombardia, della direzione generale agricoltura, in primo luogo per garantire la liquidazione degli allevatori che sono stati coinvolti dall'emergenza delle aflatossine, una patologia che ha provocato considerevoli danni in Lombardia.

Questo provvedimento, già approvato dall'Unione europea, ci permetterà di iniettare liquidità per alcuni milioni di euro a favore delle migliaia di aziende agricole coinvolte con procedure rapide, già concordate e definite. È comunque un brutto precedente: voi mi insegnate che le emergenze sanitarie sono state sempre rimborsate dal Ministero della salute, attraverso gli assessorati regionali. Gli agricoltori colpiti dall'emergenza delle aflatossine, ai quali abbiamo chiesto un grosso sacrificio in un momento di crisi (perché si andava a toccare non solo l'interesse degli allevatori, ma soprattutto il rapporto di fiducia tra i consumatori ed il mondo degli agricoltori), sono stati incoraggiati ad accettare le misure estremamente restrittive adottate dalla Regione Lombardia solo in virtù del fatto che li avremmo rimborsati. Di conseguenza, ho preferito intervenire personalmente, come assessore all'agricoltura. In ogni caso, lo ribadisco, è un brutto precedente: considerato il mondo in cui viviamo, che è globalizzato

dal punto di vista non solo economico ma anche sanitario (pensiamo a malattie come l'influenza aviaria), dichiaro apertamente che, benché sia intervenuta per la vicenda delle aflatossine, non potrò farlo per altre emergenze.

Abbiamo deciso di intervenire in maniera così forte e senza alcun precedente su questa emergenza perché le difficoltà non sono rappresentate dalla sola crisi della Parmalat; quest'ultima è stata sicuramente la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma il settore lattiero-caseario italiano sta vivendo una fase difficile già da tempo. Ricordo ad esempio il mancato accordo sul prezzo del latte e l'emergenza aflatossine (sulla quale, come ho detto, siamo intervenuti).

Inoltre, la Regione è intervenuta per mettere a disposizione nel medio termine un'ulteriore dotazione di bilancio per i confidi agricoli attivi in Lombardia, per un importo a garanzia massimo di circa un milione di euro. Può sembrare poco, ma questa cifra permetterà agli stessi confidi di sviluppare una serie di garanzie fino a circa 24 milioni di euro a favore degli allevatori e delle cooperative coinvolte nei ritardi dei pagamenti Parmalat.

Siamo intervenuti, inoltre, per la restituzione ai produttori degli importi trattenuti per le multe sulle quote latte, in presenza di sentenze dei tribunali o dei TAR favorevoli ai produttori stessi.

Da ultimo, abbiamo deciso di riordinare gli scarsissimi fondi ancora disponibili nelle nostre casse, in dotazione al piano di sviluppo rurale, per lanciare un nuovo bando per la presentazione di domande di contributi destinati al settore della trasformazione agroalimentare, i cui contenuti terranno conto chiaramente delle criticità e delle necessità indotte dall'esperienza della crisi Parmalat. Mi preme sottolineare che la Regione Lombardia – che è la prima Regione agricola d'Italia – è partita un po' «zoppa» con le risorse del piano di sviluppo rurale, perché considerando il numero degli allevamenti e il PIL che rappresentiamo dal punto di vista agricolo abbiamo ottenuto molte meno risorse, circa tre anni fa, rispetto a quelle che ci sarebbero spettate; abbiamo cercato comunque di farne ugualmente tesoro e di non sprecarle. Questo nuovo bando, di circa 20 milioni di euro, si sommerà ai bandi già completati negli anni scorsi a favore del settore agricolo e della trasformazione agroindustriale.

Tra risorse comunitarie nazionali e regionali, dal 2000 ad oggi sono stati stanziati in Lombardia contributi per circa 300 milioni di euro, che hanno permesso la realizzazione di investimenti per un miliardo di euro. Questo complesso di risorse, sicuramente importante nella sua entità, ci ha consentito di intervenire in maniera forte per quanto riguarda il settore agroindustriale, ma avremmo potuto farlo meglio se avessimo ricevuto maggiori risorse nazionali.

Per quanto riguarda gli interventi a medio termine, la giunta ha ritenuto opportuno e necessario procedere alla predisposizione di un piano integrato per il rilancio del settore lattiero-caseario lombardo, coinvolgendo gli assessorati all'agricoltura, alle attività produttive, alla sanità, alla formazione e al lavoro, aggiungendo le nuove iniziative eventualmente ritenute indispensabili. È evidente che un piano di tale portata non può essere chiuso rispetto ad altri apporti, ancorché si consideri l'indispensabilità

della partecipazione – nella fase di impostazione e di dotazione delle risorse finanziarie – dei Ministeri competenti.

Infine, desidero illustrare il punto di vista della Regione Lombardia rispetto alle decisioni da assumere e sul quadro generale del coinvolgimento delle Regioni nella gestione dell'emergenza Parmalat.

È nostra impressione che, fino ad oggi, il ruolo delle Regioni sia stato considerato marginale, ovvero non sufficientemente valorizzato; pertanto, apprezzo ancora di più l'opportunità che oggi mi avete offerto di essere audita dalle Commissioni agricoltura del Senato e della Camera.

Le decisioni che verranno definite dal piano industriale che il commissario si accinge a presentare (spero presto, prima di giugno) avranno certo profondi riflessi sul comparto alimentare italiano, in particolare sul ramo lattiero-caseario. Il semplice esame sul sito *Internet* della Parmalat della ramificazione su scala planetaria di questa azienda, deve indurci già da ora a considerare difficile l'individuazione di un soggetto potenzialmente interessato a rilevare l'intera attività e praticamente impossibile che detto soggetto sia italiano. Lo dico con profondo rincrescimento, ma Parmalat era e resta l'unica azienda italiana del settore alimentare realmente multinazionale, senza concorrenti italiani di sorta, vicini o lontani. Piaccia o meno, Parmalat ha rappresentato il *made in Italy* a livello agroalimentare nel mondo, è conosciuta dall'India alla Cina, da New York a qualsiasi altro angolo del mondo. Quindi, se il commissario riuscirà a trovare un acquirente globale, sarà necessariamente straniero.

In Lombardia ho già assistito al diverso atteggiamento di una Galbani passata da una proprietà italiana ad una proprietà inglese e devo dire che sono seriamente preoccupata. Una delle ragioni per cui è venuto a mancare l'accordo sul prezzo del latte è che gli interlocutori nel corso degli ultimi anni sono cambiati: quei punti di riferimento rappresentati da grandi industriali italiani, che sapevano dialogare con il mondo agricolo, sono cambiati e così ci siamo trovati di fronte un amministratore delegato che magari faceva fatica a parlare italiano e che, non so se consapevolmente o meno, non faceva nulla per cercare di trovare un sano equilibrio tra il mondo agricolo e quello della trasformazione, da tutti i punti di vista.

Naturalmente, auspico che venga evitata ogni frantumazione del nocciolo produttivo di Parmalat. Ho letto sui giornali molte dichiarazioni di parlamentari che hanno auspicato che non si faccia il cosiddetto «spezzatino» e concordo con tale posizione. Temiamo che vengano separati i singoli impianti, certo di dimensioni importanti a livello locale, ma la cui separazione indebolirebbe la struttura complessiva della società. In sostanza, la Lombardia auspica che ci sia un futuro per un polo industriale forte, integrato, che rinasca e si sviluppi da ciò che è stata la Parmalat.

L'esame dell'elenco degli impianti Parmalat in Italia ci consegna una struttura industriale assolutamente diversificata, attiva non solo nel settore del latte, ma anche in quelli dei prodotti da forno, dei succhi di frutta, dei trasformati del pomodoro, delle merendine, delle acque minerali. Le strategie industriali di Parmalat si sono concentrate su precise scelte di carattere industriale, che hanno privilegiato l'investimento sui processi di trasformazione, di cui il latte UHT e microfiltrato sono gli esempi più eclatanti.

tanti. Tuttavia sono possibili anche altre scelte, e da assessore all'agricoltura tengo in particolare a quelle che consentono di distribuire in modo più equo i valori aggiunti lungo l'intero asse della filiera produttiva, dalla piccola impresa agricola all'azienda più grande, come la Parmalat.

Vorrei sottolineare che da noi il costo del latte al dettaglio è il più elevato di tutta Europa. Possibile che tutto il valore aggiunto, tutti gli investimenti debbano essere trasferiti solo ai pubblicitari, alle aziende di trasformazione e alla grande distribuzione? Il settore del vino, dopo l'emergenza dell'etanolo, è risorto; sono state qualificate le produzioni, le caratteristiche specifiche, la diversificazione e la personalizzazione dell'offerta, facendo contenti produttori, trasformatori e consumatori. Credete non sia possibile fare altrettanto per il latte?

Per tali ragioni, la Lombardia giudica importante offrire un contributo di idee e di concretezza attraverso l'azione delle amministrazioni regionali, sperando che si realizzi una stretta sinergia tra queste e i Ministeri competenti. Del resto, la mia disponibilità in questo senso c'è non da oggi, ma da tempo, e ci tengo a sottolinearlo in questa sede.

Sollecito quindi una vostra riflessione e un approfondimento sulle modalità più opportune con cui le Regioni possano dimostrarsi funzionali alle prossime scelte nel settore, per quanto concerne non soltanto la Parmalat ma l'intero sistema agroindustriale. Sono certa che il comparto abbia buone speranze per il futuro e sono altresì convinta che il nostro tricolore cammini principalmente sulle gambe di coloro che si occupano di agroindustria.

Riconosco che il Governo sta facendo molto, dal vice ministro Urso al ministro Alemanno, per favorire la comunicazione tra Ministeri che in passato non dialogavano: diamo loro atto di ciò e ne siamo certamente soddisfatti. Crediamo comunque di poter offrire anche noi, come Regioni, un piccolo apporto, certi come siamo che questo è un settore che deve essere rilanciato, innovato, sviluppato e che a nostro avviso ha tutte le carte in regola per poter sperare in un futuro migliore.

*CONTA.* Ringrazio le Commissioni per l'opportunità che oggi mi viene offerta di parlare di un problema che per la Regione Veneto ha un'importanza fondamentale, investendo un comparto economico – come ha sottolineato la collega Beccalossi – di grande rilevanza.

Molti aspetti della questione sono già stati approfonditi dai miei colleghi, quindi preferisco soffermarmi su quanto è stato fatto finora nella nostra Regione a tale riguardo.

Con l'entrata in vigore di Agenda 2000, abbiamo cercato di concentrare le risorse finanziarie – che non sono mai sufficienti, per cui occorre spenderle nel modo migliore – su un progetto che aveva tra le sue priorità proprio il settore lattiero-caseario. Fin dall'inizio del 2000, abbiamo tentato di distinguere gli investimenti in questo settore, indirizzando alcune risorse alla soluzione delle problematiche relative agli allevamenti nelle fasce di montagna, che da noi costituiscono una percentuale elevata. Abbiamo quindi presentato un progetto regionale, che abbracciava il territorio montano da Verona a Belluno, per promuovere un latte che definirei di nicchia.

Due anni fa, abbiamo lanciato l'idea di un nuovo progetto finalizzato alla creazione del polo del latte veneto. A fatica, attraverso riunioni continue con il mondo della cooperazione, circa sei mesi fa, siamo riusciti a raggruppare in un unico consorzio le quattro cooperative principali della Regione Veneto. È stato costituito un consorzio e, approfittando del piano di sviluppo rurale e delle misure agroindustriali, abbiamo messo a disposizione un finanziamento di 8 milioni di euro per la nascita del polo del latte veneto.

Non è stato facile lavorare con il mondo della cooperazione, quindi con migliaia di soci, ma l'obiettivo di realizzare sinergie e l'opportunità di un rilancio del settore (sia per gli aspetti più semplici, come la distribuzione e la promozione, sia per quello più complesso della concentrazione della produzione del latte fresco in un'unica realtà) hanno rappresentato un forte stimolo. Vi faccio un esempio della frammentazione che vi era: le quattro realtà presenti sul territorio veneto non imbottigliavano nella Regione, ma alcune aziende si rivolgevano al Trentino-Alto Adige, altre al Friuli-Venezia Giulia o alla Lombardia. Non esisteva nemmeno un'unica centrale di lavorazione.

Nel corso della realizzazione di questo progetto, è scoppiato il caso Parmalat, che ci ha indotto a riflettere. Abbiamo organizzato incontri con il polo del latte veneto e verificato che circa 300 aziende venete erano coinvolte, direttamente o indirettamente, nel caso Parmalat. La società Eurlat, una delle ultime acquisite (avendo fatto parte prima della Cirio e poi della Parmalat), è fortemente rappresentata da imprese venete anche a livello di insediamenti sul territorio (il gruppo Ala Zignago di Padova fa parte di questa società). Il presidente Galan ha scritto al commissario Bondi offrendo la disponibilità della Regione – in attesa delle direttive del piano industriale, che mi auguro venga presentato prima di giugno – a partecipare al tavolo delle trattative attraverso il polo del latte veneto. Si chiede anche di acquisire questa società, all'interno della quale sono presenti altre realtà, come la Centrale del latte di Roma, intervenendo direttamente attraverso il braccio economico operativo della Regione, rappresentato dalla società Veneto Sviluppo, con la quale abbiamo già realizzato operazioni di questo tipo, anche se non nel settore agroalimentare. È una prima proposta, che rilancio in questa sede, diretta a verificare se esiste la possibilità di acquisire parte di questa società, anche come risposta progettuale alle nostre aziende coinvolte.

Questo è certamente l'aspetto più significativo dell'impegno da noi mostrato dopo la crisi della Parmalat. Contemporaneamente, abbiamo approvato la legge quadro in materia – erano 26 anni che la Regione non si dotava di uno strumento legislativo unico – all'interno della quale è stato istituito un fondo di rotazione per l'agricoltura.

Mi occupo anche di commercio e artigianato e negli ultimi tre anni avevo già sperimentato l'esistenza di fondi di rotazione che si autogestiscono. È stata quindi un'esperienza positiva, che ho proposto anche per il settore agricolo. Adesso aspettiamo il parere di conformità da parte di Bruxelles, però attraverso il fondo di rotazione potremo già dare risposte a quegli allevatori e a quelle aziende che hanno un pregresso di sei mesi;

le garanzie saranno date attraverso la società Veneto Sviluppo, che è detentrica del fondo di rotazione e degli altri fondi.

Circa un anno fa (lo abbiamo comunicato anche al ministro Alemanno), abbiamo istituito un'unità di crisi per la sicurezza alimentare: abbiamo individuato un settore specifico a cavallo tra l'agricoltura e la sanità e una volta al mese organizziamo degli incontri con i rappresentanti delle categorie del settore primario per affrontare tutti i problemi che riguardano la sicurezza alimentare, ad esempio quello delle aflatossine (citato dalla collega Beccalossi) o quello dell'influenza aviaria. A tale proposito, sottolineo che abbiamo predisposto un piano di rilancio e di riqualificazione del settore avicolo.

Con questa unità di crisi abbiamo affrontato anche il problema relativo a Parmalat, avanzando alcune proposte; i rappresentanti di categoria cercano di stare all'erta su tutte le problematiche che purtroppo colpiscono il nostro settore.

Non mi dilungo su considerazioni che hanno già fatto i colleghi e che condivido in gran parte. È indubbio che il settore già da tempo si trova in crisi a causa delle emergenze verificatesi dalla BSE in poi, che hanno riguardato anche il grana padano e il formaggio Asiago e di conseguenza la nostra produzione, che in gran parte viene trasformata in questi prodotti. Ora stiamo subendo le conseguenze del *crack* della Parmalat.

Abbiamo avuto un incontro con il commissario Bondi, il quale ci aveva detto che il piano industriale sarebbe stato pronto entro il mese di marzo. L'allungamento dei tempi ovviamente crea preoccupazione, poca chiarezza e soprattutto incertezza nelle posizioni delle singole Regioni. Come è stato ricordato, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna sono le Regioni più coinvolte in questa vicenda. Come dicevo, da anni combattiamo con le varie situazioni di crisi del settore, dalle quote latte alle proteste dei Cobas e alle varie calamità che hanno colpito il comparto primario. Auspichiamo quindi che ci sia particolare attenzione alla tempistica degli interventi.

Ribadisco la disponibilità della nostra Regione a sedersi ad un tavolo per affrontare con serietà il problema di dare risposte concrete a quelle aziende che lavorano sul nostro territorio e che da anni conferivano il latte alla Parmalat. Faccio un esempio: nella provincia di Verona, il 45 per cento del latte prodotto viene dato alla Parmalat ed il 42 per cento alla Granarolo; ciò che resta sono «briciole», che vengono trasformate e rappresentano quei prodotti di nicchia sui quali è stato fatto un progetto mirato di promozione seguendo i percorsi di qualità, di certificazione. Ma ovviamente sono situazioni che hanno solo una dimensione locale.

Ringrazio ancora per l'occasione che ci è stata offerta oggi e ribadisco la disponibilità della Regione Veneto ad un incontro per affrontare eventuali soluzioni e dare risposte concrete al settore.

*AITA.* Ringrazio anch'io le due Commissioni parlamentari di averci convocati per questa audizione, che ci dà l'occasione di soffermarci sulle difficoltà che sta incontrando il settore agroalimentare nel nostro Paese.

Per quanto riguarda la Campania, al di là della dimensione del fenomeno (cui ha fatto riferimento la collega Beccalossi), sono due le aree for-

temente interessate dalla crisi, la provincia di Salerno e quella di Caserta, con il coinvolgimento di circa 1.200 produttori; i quantitativi di latte consegnati giornalmente si aggirano intorno ai 2.000 quintali. È latte di alta qualità, soprattutto quello di alcune aree del Matese, dove abbiamo un insediamento molto forte di Parmalat, non solo dal punto di vista della produzione ma anche dal punto di vista della trasformazione e della commercializzazione. Abbiamo l'ex Centrale del latte, lo stabilimento di Eurolat e poi il latte Matese, che è nello stesso circuito della Parmalat.

Sottolineo anch'io, come hanno fatto i miei colleghi, che nella preparazione del piano industriale i tempi sono fondamentali, per affrontare una vicenda che ha dimensioni mondiali. Anche l'assessorato della Regione Campania dichiara la propria disponibilità a discutere per trovare una soluzione, come stiamo facendo ora in questo confronto sulle situazioni delle rispettive Regioni. I tempi sono fondamentali per qualsiasi ipotesi di recupero di credibilità da parte del mondo agricolo.

Abbiamo avuto grandi difficoltà nel convincere i produttori a mantenere la fornitura alla Parmalat, a Eurolat, perché anche loro erano indietro con i pagamenti di cinque, sei o sette mesi. Infatti, essendo già in difficoltà, la Parmalat aveva allungato i tempi di pagamento rispetto alle scadenze mensili. Inoltre, già prima avevamo dovuto far fronte alla crisi della Cirio, che in Campania ha coinvolto la filiera del pomodoro ed altri settori. Ricordo infatti l'azienda agricola «La Fagianeria» ed il centro di ricerca «Cirio ricerche». In particolare, quest'ultimo non poteva attivare circa 13 miliardi di lire di finanziamenti del Ministero della ricerca scientifica, perché non riusciva a coprire il proprio 20 per cento, e già circa 40 ricercatori erano stati messi in cassa integrazione. Per superare queste difficoltà, gli assessorati all'agricoltura e alla ricerca scientifica hanno stanziato circa 2 milioni di euro; in questi giorni si sono chiusi gli accordi con il Ministero della ricerca e almeno questo problema è stato risolto.

Tuttavia, già da qualche anno, come hanno detto gli altri assessori, stiamo facendo ricorso alle risorse regionali per affrontare una serie di emergenze avvenute in questi anni. Tra la crisi della Cirio e quella della Parmalat, la Regione Campania si trova in una situazione di grande sofferenza, dal punto di vista sia dei produttori sia dei lavoratori impegnati in queste strutture industriali.

Desidero accennare inoltre ad un altro grave problema, quello relativo alla riforma europea sul tabacco, che incide fortemente sulla Campania e su altre Regioni, ad esempio l'Umbria. Anche questo è un settore agroindustriale. Tra l'altro, la crisi della Parmalat e quella del tabacco (a differenza di ciò che accade per la filiera del pomodoro) incidono fortemente sulle aree deboli, collinari, dove si è sviluppato un certo tipo di agricoltura. Quando vengono a mancare alcuni settori fondamentali, come quelli che stiamo rappresentando oggi, si determina un problema di abbandono.

La nostra Regione, con una delibera della giunta regionale degli inizi di gennaio, coinvolgendo gli assessorati alla ricerca, all'agricoltura, alle attività produttive e al lavoro, ha istituito un osservatorio per affrontare le situazioni di crisi e analizzare i possibili interventi da realizzare. Il la-

voro di consultazione è già stato avviato e mi riservo di fare pervenire alle due Commissioni un'informativa sui risultati che saranno raggiunti.

Non voglio ripetere quanto hanno già detto i miei colleghi, però credo che da questa vicenda emergano due aspetti dal punto di vista politico. In primo luogo, in questi anni si è manifestata in misura sempre maggiore la debolezza del mondo agricolo. Come ricordava anche la collega Beccalossi, l'utile prodotto dal settore primario in gran parte non ritorna al mondo agricolo; è un primo spunto di riflessione per le Commissioni agricoltura di Camera e Senato, anche alla luce di ciò che sta succedendo in questi ultimi mesi in tema di costi, soprattutto per quanto riguarda i prodotti agroalimentari. Solleciterei al riguardo un'indagine delle Commissioni per verificare in quale misura l'incremento del costo dei prodotti primari sia dovuto alle aziende agricole e in quale misura esso sia determinato invece dai processi successivi, e per capire quale tipo di correzioni – anche a livello legislativo – si possono introdurre per cercare di evitare il fenomeno. Ho fatto una verifica su un prodotto forte della Regione Campania, il pomodoro, e posso assicurarvi che il 65-70 per cento dell'utile totale viene redistribuito nelle fasi successive alla produzione dell'azienda agricola (industria, commercializzazione e grande catena della distribuzione). A mio avviso, è una questione aperta che riguarda sia i consumatori sia gli imprenditori agricoli (con riferimento al loro reddito e alla loro tenuta dal punto di vista imprenditoriale).

In Campania abbiamo vissuto una serie di vicende (la BSE, la *blue tongue*, la diossina nel latte) che abbiamo cercato di fronteggiare a livello regionale; ricordo in particolare un provvedimento specifico per intervenire sulle emergenze zootecniche. Considerando il tema della discussione odierna, e volendo fornire ad essa un utile contributo, rilevo la necessità di sottolineare (e questo è il secondo aspetto che desideravo citare) che già da molti anni non abbiamo più una politica agricola o agroindustriale in questo Paese. Evidentemente, si tratta di un problema politico che non può essere definito a livello regionale. Sono d'accordo con alcune valutazioni che sono state espresse in precedenza: il settore agroalimentare è forte e può essere ulteriormente rilanciato sul piano della competizione europea e mondiale; credo che questo sia un punto che non può più essere eluso, anche in riferimento alle crisi della Cirio, della Parmalat o di altre che potrebbero verificarsi entro poco tempo, come si ipotizza in alcuni ambienti.

Dobbiamo quindi ragionare sulle politiche agroindustriali. L'assessore Tampieri ha posto il problema dell'unificazione di alcune competenze importanti nell'ambito del Ministero delle politiche agricole; riflettiamoci, discutiamone, ma secondo me non possiamo più mantenere separati il settore agricolo, che fa capo al Ministero delle politiche agricole e alle Regioni, e l'attività industriale, che sfugge a qualsiasi tipo di rapporto e di controllo che possa tenere insieme i due settori. Parliamo spesso di filiera, ma poi a livello istituzionale le diverse competenze sono variamente distribuite; credo che questo sia un ulteriore spunto di riflessione.

A mio giudizio, riusciremo ad uscire da queste situazioni di crisi, però ad alcune condizioni. Il piano industriale della Cirio è ancora in alto mare; stiamo discutendo ormai da un anno e mezzo su tale vicenda

e non possiamo dare risposte alle imprese agricole. Il collega Tampieri ed io – che rappresentiamo le due Regioni più fortemente interessate alla produzione del pomodoro – abbiamo dovuto tentare di convincere gli associati, le cooperative a consegnare i prodotti senza avere una certezza dal punto di vista della remunerazione e senza garanzie; analoga situazione si sta verificando per la Parmalat. I tempi di un piano industriale sono fondamentali per poter reggere meglio alla crisi; quindi l'esempio della Cirio non può ripetersi per la Parmalat, anche per le dimensioni che tale vicenda ha assunto in Italia e a livello internazionale. In questa ottica, è stato costituito in Campania un gruppo di lavoro che coinvolge le organizzazioni professionali e sindacali del mondo agricolo e il mondo dell'imprenditoria. Entro pochi giorni, saremo in grado di farvi conoscere le valutazioni di questo gruppo di lavoro sulla questione della Parmalat; l'obiettivo è avere un punto di riferimento stabile nell'esame delle vicende che stiamo affrontando da qualche anno, che spesso si trascinano per troppo tempo, rendendo sempre più difficile per il mondo agricolo e della trasformazione dare risposte positive, ai fini della tutela dei prodotti italiani sul mercato mondiale.

Ringrazio le due Commissioni per la loro attenzione. Spero che questo positivo confronto possa continuare, in modo che possiamo formulare le nostre proposte per uscire da questo periodo di crisi. Sono a completa disposizione dei commissari per ogni richiesta di chiarimenti.

AGONI (LP). Vorrei innanzitutto fare una riflessione molto breve su quanto hanno detto gli assessori, in particolare la dottoressa Beccalossi, sulla difficoltà di raggiungere un accordo sul prezzo del latte perché sono cambiati gli interlocutori: è vero, ormai gli interlocutori a livello nazionale sono diventati in realtà interlocutori a livello mondiale, è gente che ha interesse a produrre il latte da qualche altra parte, vendendo i prodotti con il marchio italiano. Se non faremo chiarezza *in toto* su questo e se daremo la possibilità a questi signori di usare latte importato in nero o latte in polvere rigenerato, sostituendolo al nostro latte, non riusciremo mai, assessore Beccalossi, a stabilire un prezzo che sia degno del latte italiano, che – come lei ha ricordato – è il migliore. Del resto, lei ed io proveniamo dalla provincia di Brescia e sappiamo che il latte bresciano è stato giudicato il migliore in assoluto in Europa.

PRESIDENTE. Non facciamo questo tipo di campanilismi.

BECCALOSSI. Io ho detto che è il più caro, non ho detto che è il migliore.

AGONI (LP). È il migliore dal punto di vista della qualità; ricordo che negli anni passati il Belgio, quando ha avuto problemi di diossina, è venuto a rifornirsi di latte in provincia di Brescia.

L'assessore Beccalossi ha detto che la Lombardia sta fornendo circa 5.000 quintali di latte alla Parmalat in questo momento; vorrei precisare che anche i famigerati Cobas stanno fornendo altrettanto latte alla Parmalat (come secondo acquirente), che presumibilmente dovrebbe essere fuori

quota. Penso che questo susciti qualche interrogativo su ciò che sta succedendo nel mondo del latte.

Volevo poi rivolgere ai nostri ospiti una domanda specifica per quanto riguarda gli allevatori; del resto, in Commissione agricoltura si parla di allevatori più che di agroindustria. Siamo coscienti del fatto che l'agroindustria serve per la trasformazione del nostro prodotto di base e per venderlo bene (in questo modo anche l'azienda che lo produce ha maggiori ricavi), però volevo concentrare il discorso sugli allevatori, considerato che non siamo ancora sicuri che la Parmalat fallisca o meno. C'è il problema delle azioni revocatorie: tutti i soldi che gli allevatori hanno ricevuto nell'ultimo anno devono essere restituiti alla Parmalat, in modo che questi entrino nella procedura fallimentare, con tutte le conseguenze che conosciamo molto bene. Ebbene, questo è il primo aspetto su cui penso dovremmo lavorare per sistemare la situazione degli allevatori che nell'ultimo anno hanno fornito latte alla Parmalat.

Vorrei soffermarmi, inoltre, su alcuni elementi che sono emersi dopo il *crack* Parmalat, ma che già esistevano in precedenza. Nella relazione fatta dal comando dei carabinieri politiche agricole il 2 settembre 2002, si legge: «È bene qui evidenziare che come quantitativo di riferimento individuale (QRI) di carta gli acquirenti giustificano di aver ritirato tale latte presso produttori fittizi o inesistenti, in modo da averne benefici sia per compensazione sia per fatture di latte, così da renderlo legale e scaricare l'IVA, sia per affittare o cedere le quote, ottenendone entrate illecite». Ho parlato di IVA perché sul quotidiano «Il Corriere della sera» del 26 gennaio 2004 è stato pubblicato un articolo intitolato «La voragine del latte», in cui si affermava quanto segue: «I prodotti Parmalat sono distribuiti ai supermercati da più di 30 concessionarie con circa 1.500 dipendenti. I *manager* arrestati di Collecchio hanno già confessato l'emissione di montagne di fatture false per raddoppiare (o triplicare) i prestiti bancari: lo stesso camion di latte risultava venduto sia ai concessionari che direttamente ai supermercati; per cui Parmalat poteva cedere due volte lo stesso credito a *city bank* e magari anche ad altre banche». Questo è un aspetto che fa riflettere.

Un altro articolo di giornale, mai smentito, riporta la notizia che Tanzi ha ammesso di essere stato a conoscenza del fatto che l'operazione di acquisto di latte in polvere da una società affiliata della Parmalat, la Camfield, con sede a Singapore, e la sua successiva vendita ad un'impresa...

PRESIDENTE. Senatore Agoni, mi perdoni se la interrompo, ma siamo assolutamente fuori tema. Le questioni che sta trattando sono all'esame della magistratura e sarebbe bene pertanto non interpretarle, anche perché in Italia sono troppi ad interpretare la giustizia prima che questa abbia concluso il suo corso.

SEDIOLI (*DS-U*). Credo opportuno specificare che compito di questa Commissione è esaminare il caso Parmalat, analizzandone i riflessi sull'intero comparto agroalimentare, le cui difficoltà vanno al di là delle crisi Parmalat e Cirio. In sostanza, dobbiamo capire cosa occorre fare per affrontare lo stato di sofferenza del settore. Innanzitutto, ci si deve occupare

degli aspetti più urgenti, come stiamo già facendo con lo schema di decreto legislativo attualmente all'esame della Camera.

La richiesta dell'assessore Tampieri di tenere presente l'intera platea degli interessati (conferenti, produttori agricoli, ma anche coloro che si occupano della parte relativa alla logistica e ai servizi) rappresenta senz'altro un obiettivo importante. Anche le imprese esterne che fanno manutenzione debbono partecipare alla trattativa altrimenti, anche se ottengono il conferimento, non avranno poi la possibilità di funzionare. Abbiamo già presentato alcuni emendamenti per tenere conto di coloro che si occupano della logistica, ma mi auguro che in Aula vi sia la possibilità di considerare l'intera platea degli interessati.

Al di là degli aspetti finanziari, c'è un'altra questione che investe il comparto agroindustriale. Mi riferisco alla necessità di riflettere sulla redditività dell'impresa agroindustriale. Infatti, nonostante la minor crescita del prezzo delle materie prime e del costo del lavoro, essa continua a far registrare costi elevati. Occorre quindi esaminare gli aspetti strutturali, porre in essere una politica di orientamento, analizzare i costi di produzione per capire come ridurli e affrontare così i problemi della concorrenza internazionale. Sono questioni che possono aiutarci a fronteggiare la realtà in riferimento non solo alla Parmalat ma all'intero settore agroindustriale.

Mi preoccupa anche delle difficoltà che presto incontreremo nel settore bieticolo-saccarifero. Mi riferisco non soltanto agli aspetti produttivi (diminuzione delle semine), ma anche alla circostanza che chi ha acquistato gli zuccherifici della Eridania ha di fatto comprato dei «catorci» per cui sarà senz'altro necessario un nuovo piano industriale che attualmente non c'è. Sottolineo la gravità della mancanza di un piano industriale per questo settore, che rappresenta un nodo strategico nell'ambito del sistema agroalimentare. Ritengo pertanto utile svolgere una riflessione sul punto.

Inoltre, se l'*export* è aumentato in termini di valore ma è diminuito in termini di quantità, se si registra una minore capacità di penetrazione nel mercato con una conseguente minore competitività, vorrei sapere come incide in tutto questo il segmento agricolo. Infatti, poiché abbiamo un segmento agricolo e uno industriale, mi chiedo cosa possono fare rispettivamente e soprattutto come può intervenire il segmento agricolo in ordine alla trasparenza, alla sicurezza alimentare e all'origine dei prodotti, incidendo sull'intero processo agroindustriale.

Sono riflessioni che possiamo fare insieme, essendo tutti d'accordo sul governo unitario dell'agroindustria e della filiera e sull'accorpamento delle relative competenze in un unico Ministero. Mi chiedo se oggi si stia riflettendo in questa direzione, ovvero se ci sia un orientamento volto a capire l'incidenza del segmento agricolo nel fornire un contributo alla competitività dell'intero settore.

PIATTI (DS-U). Ringrazio gli assessori per le valutazioni svolte, che condividiamo in larga parte. Per quanto riguarda i decreti in esame, stiamo tentando di migliorarli e tuttavia rappresentano una base di partenza certamente positiva.

Sul piano industriale vi sono i problemi segnalati dagli assessori, in particolare quello dei tempi. In molte realtà – l'assessore Beccalossi ha citato la Polenghi Lombardo – i piani industriali devono anche confrontarsi con processi di mobilità, di cassa integrazione, con strumenti di flessibilità ormai in scadenza e che occorre prorogare. In un secondo momento, si potrà valutare come agire, anche perché sulla questione del piano industriale si sentono voci molto diverse, come possono confermare i Presidenti delle Commissioni, che lunedì scorso hanno partecipato ad un incontro con i Ministri interessati, su iniziativa del sindacato. Sarebbe pertanto opportuno, nel breve e medio periodo, tentare di rendere più omogenea la nostra ricognizione. Temo infatti che, una volta presentato il piano, la proposta non sia più modificabile; perciò, dobbiamo cercare di incidere su di essa prima della sua presentazione definitiva.

Come ha sottolineato poc'anzi l'onorevole Sedioli, lo sforzo che stiamo compiendo con il nostro lavoro e con il vostro contributo è volto a definire meglio le strategie per il comparto agroalimentare. Credo che su questo obiettivo si registri una piena convergenza da parte di tutte le forze politiche. Del resto, è difficile comprendere su quali comparti industriali stia attualmente puntando l'Italia, poiché mancano scelte nette. Sul comparto agroalimentare, però, vi è una convergenza unanime del Paese, per le ovvie ragioni che tutti conosciamo.

A mio giudizio, alcune difficoltà sono state causate dal fatto che a volte abbiamo esasperato momenti parziali (piccola o grande fabbrica, legge sulla riconversione industriale degli anni Ottanta, fattori, distretti). A mio avviso occorre scegliere al massimo tre o quattro comparti su cui il Paese dovrebbe puntare con decisione e penso che il comparto agroalimentare sia uno di questi.

Va inoltre considerato quale posizione assumere sui mercati internazionali, tema ripreso dall'assessore Tampieri, soprattutto nel rapporto tra agricoltura, industria e grande distribuzione; in tutte le vertenze è stato chiaramente sottolineato che tale rapporto è squilibrato. I tre comparti hanno bisogno l'uno dell'altro, però spesso abbiamo elaborato proposte di legge per il mondo agricolo che poi sono state utilizzate soprattutto dall'industria. Dobbiamo pertanto stabilire una relazione più corretta.

Si è accennato ad una presenza della grande distribuzione nel nostro Paese capace di operare anche a livello internazionale. Sappiamo bene qual è la configurazione della grande distribuzione. È stato affrontato anche il tema delle regole dell'*Antitrust*: da questo punto di vista, va sottolineato un aspetto positivo e cioè che, grazie a questi limiti, la Parmalat non è riuscita a comprare anche la Centrale del latte di Milano, che così si è salvata. Tuttavia, le esemplificazioni che ha fatto l'assessore Tampieri sono condivisibili: questo non ci dà la garanzia di un processo di internazionalizzazione attivo, perché non bastano le regole, ma occorre altresì mettere in moto una capacità di iniziativa imprenditoriale; tuttavia, è fondamentale ampliare queste regole.

Per quanto riguarda la Lombardia, ringrazio l'assessore Beccalossi di aver fatto riferimento specifico a Polenghi, che è la realtà più debole della galassia Parmalat, per le ragioni storiche che conoscete (Federconsorzi, Cirio, Parmalat, indagini della magistratura e altro). Come sapete, in

quel caso ci sono due opzioni nette: o si va avanti con Parmalat (le istituzioni locali stanno cercando di favorire questo processo, portando denaro fresco al commissario straordinario Bondi, cioè valorizzando l'area con altre operazioni industriali), oppure si deve procedere alla vendita.

In questo secondo caso, dobbiamo ragionare sull'ipotesi di costituzione di un polo lombardo (mi sembra che l'assessore abbia fatto qualche riflessione in questo senso), che non significa necessariamente un soggetto giuridico unico. Sono presenti infatti entità diverse: Parmalat, Centrale del latte, il consorzio di Peschiera (che può dare un'espansione produttiva maggiore), Lactis e così via. È fondamentale quindi elaborare delle strategie. L'esempio del Veneto, illustrato dall'assessore Conta, mi sembra molto interessante.

Mi soffermo infine sul latte microfiltrato. Consideriamo questa una tecnologia positiva, che può arricchire, se usata bene. Purtroppo, su tale questione i Ministri si sono contrapposti e attualmente, dopo ben due anni di vicende che hanno «scassato» il sistema del latte, le difficoltà non sono state ancora superate. Come sapete, i decreti sono stati nuovamente svuotati da una disposizione del ministro Marzano, che sostanzialmente ha consentito alle imprese di evitare il riferimento territoriale. Siamo perciò all'anno zero anche per tale situazione: questo a mio avviso è veramente un esempio di non governo.

Colgo l'occasione per domandare dove si produce il microfiltrato. In diversi incontri, la Parmalat ha detto che è prodotto dalla Lactis; l'altro giorno, invece, abbiamo saputo che la lavorazione avviene a Roma. Vorrei un chiarimento su tale aspetto.

DE PETRIS (*Verdi-U*). In effetti, sulla produzione del latte microfiltrato c'è un mistero.

Come avete detto oggi (ma è stato affermato anche in altre audizioni), i tempi per la presentazione del piano industriale costituiscono giustamente un motivo di preoccupazione, perché per alcuni settori potrebbe essere troppo tardi disporne a giugno. Tra l'altro, uno dei miei timori è che alla fine possa trattarsi solo di un piano finanziario, destinato a ripianare l'indebitamento con il sistema bancario, più che di un vero e proprio piano industriale che contenga scelte precise sullo sviluppo e l'occupazione.

Mi sembra, inoltre, che inizi ad esserci già troppa confusione. In un convegno indetto dai sindacati e svoltosi lunedì, il ministro Marzano ha presentato alcune linee, in base alle quali si manterrebbe unitario solo il settore lattiero-caseario, individuato come strategico, e non tutto il comparto agroalimentare. Il ministro Alemanno, invece, ha formulato l'ipotesi che le centrali del latte possano essere separate e quindi – diciamo così – «spacchettate».

In molte Regioni, si stanno formando dei tavoli interistituzionali; anche con riferimento alla Centrale del latte di Roma, si è ipotizzata la costruzione di un polo laziale, così come ora si è parlato di un polo lombardo. Allora, vorrei capire qual è l'opinione delle Regioni al riguardo, cioè se riteniate più opportuno «spacchettare» le centrali del latte, riaffi-

dandole al territorio, oppure tentare di fare uno sforzo maggiore per mantenere unitario tutto il settore agroalimentare.

Tornando alla questione del piano industriale, ritengo che mai come oggi debbano esservi processi partecipati, con il coinvolgimento non soltanto della Conferenza Stato-Regioni, ma anche di altri soggetti, come i sindacati, che sono stati trascurati ad esempio in occasione dell'emanazione del cosiddetto decreto salva Parmalat. Su questi aspetti vi sono alcune preoccupazioni.

Vi chiedo quindi espressamente la vostra opinione sul piano industriale, sul futuro di Parmalat e sulle politiche che bisogna adottare (mi riferisco ad alcune affermazioni dell'assessore Tampieri). Infatti, parliamo molto delle politiche di qualità, però dobbiamo capire come queste possono essere applicate concretamente per rilanciare tutto il settore agroalimentare.

Per quanto riguarda la questione dell'*Antitrust*, capisco che c'è qualche problema, però dobbiamo anche considerare che il suo intervento su Parmalat è stato positivo, poiché senza di esso, considerato che c'è stata una fortissima concentrazione, oggi ci troveremmo davanti ad una situazione ancora più grave. Inoltre, fortunatamente in alcune acquisizioni si sono lasciate alcune quote agli allevatori: grazie a questo, in alcune centrali ora c'è una possibilità di rilanciare il processo e tenere la filiera legata strettamente al territorio.

SODANO Tommaso (*Misto-RC*). Signor Presidente, sarò breve, anche perché alcune domande sono state già poste dai colleghi che mi hanno preceduto.

Vorrei porre due quesiti che sono stati suggeriti da alcune affermazioni degli assessori. Il primo riguarda il rapporto con le banche: tenuto conto delle maggiori difficoltà del sistema creditizio soprattutto nel Sud del Paese, vorrei sapere se le Regioni si sono impegnate, o pensano di farlo, anche tramite le proprie strutture creditizie, per favorire crediti agevolati agli allevatori, al fine di sollevarli in qualche modo dalla pesante azione da parte delle banche, visto che sono alcuni mesi che non percepiscono i pagamenti.

In secondo luogo, sono preoccupato per alcune affermazioni degli assessori Tampieri e Beccalossi riguardanti il futuro del gruppo e che danno quasi per scontato che debba esservi un acquirente straniero. Se tale ipotesi fosse vera, ci sarebbe un ulteriore indebolimento del sistema industriale del nostro Paese. Pertanto, chiedo se, di fronte ad una possibile dismissione di strutture operative industriali, è stata presa in considerazione l'eventualità dell'opzione pubblica, o comunque di un percorso che, magari attraverso forme miste pubblico-privato legate al territorio, possa salvaguardare alcune parti della filiera agroindustriale.

MURINEDDU. Signor Presidente, se possibile vorrei fare anch'io alcune domande.

PRESIDENTE. Senatore Murineddu, mi dispiace, ma abbiamo a disposizione pochissimo tempo, e vorrei lasciare agli assessori il tempo di

replicare, tanto più che probabilmente le risposte non saranno univoche, rispetto ad alcune delle domande che sono state poste.

*TAMPIERI.* Innanzitutto, mi sembra necessario un giudizio di fase: le vicende di Parmalat e Cirio e, se andiamo indietro, quelle di Galbani e Polenghi ci portano a concludere che nel settore c'è una fragilità endemica, che va considerata.

Non è vero che l'agricoltura soffre e l'industria prospera: questa è una rappresentazione fallace della realtà nazionale. È tutto il sistema che oggi è in tensione nell'ambito di una nuova dimensione competitiva. Noi dobbiamo evitare il rischio della delocalizzazione, che di fatto si sta già verificando, e che diversi percorsi si elidano a vicenda. Questo già accade in Emilia e – secondo le notizie che ho – anche nelle altre Regioni: la base di approvvigionamento della nostra industria più qualificata può anche essere generata da altre realtà, da altre situazioni. Si impone quindi un forte sforzo di Governo su questo versante per ottenere dei risultati.

Nella situazione attuale non ravviso colpe (è un tipico vizio italiano quello di cercare capri espiatori); vi sono piuttosto delle cause sostanziali legate alla nuova dimensione competitiva. Questo richiama l'esigenza di prendere alcune iniziative – non ne faccio una questione di centro-destra o centro-sinistra – che non sono mai state assunte e che sarebbe bene cominciare a porre in essere. Abbiamo bisogno di una nuova generazione di strumenti, che accompagni la nuova fase nella quale l'industria agroalimentare del nostro Paese è immersa. In primo luogo, per governare l'offerta, abbiamo bisogno di una strumentazione concertativa che non c'è. Ragioniamo sempre sui rapporti tra impresa agricola di base, industria e grande distribuzione senza che il nostro Paese abbia in sé gli strumenti professionali e interprofessionali per poterli governare.

Abbiamo detto tutto ciò che non funzionava nel vecchio assetto, ma non abbiamo ancora costruito la nuova generazione di strumenti; questo è il punto fondamentale. Lucio Anneo Seneca diceva che non ci sono venti favorevoli per chi non sa dove andare; allora, l'obiettivo principale è indicare dove andare, senza scendere nei dettagli.

Rilancio l'idea, forse ormai antica (probabilmente sta diventando una suggestione senile), di organizzare una conferenza nazionale per l'agricoltura – siamo a metà legislatura, c'è tutto il tempo per farla – articolata per tappe tematiche, in cui si effettuino una disamina compiuta, filiera per filiera, delle varie dimensioni e si provi ad accomunarle nell'ambito di una speculazione sul futuro che secondo me è assolutamente necessaria.

Per quanto riguarda cosa si può fare, amo sempre dire che è facile far cadere le grandi imprese, ma è difficile farle nascere e costruirle; quando abbiamo un aggregato, disaggregarlo è l'esercizio più semplice che si possa compiere. Si può anche tornare alla dimensione delle centrali, ma se ne siamo usciti qualche ragione ci sarà. A me non pare che la prospettiva per singole centrali disaggregate sia di grande momento, nella nuova dimensione competitiva.

La stessa questione del latte microfiltrato assume oggi una connotazione completamente diversa rispetto al passato. Il latte microfiltrato, impropriamente chiamato latte fresco, ha prodotto un danno gigantesco dal

punto di vista della prospettiva: già oggi, infatti, constatiamo una tendenza al calo del consumo del latte fresco. Del resto, se si manomettono con grande facilità le percezioni del cittadino consumatore, vi saranno delle conseguenze. Se si hanno grandi imprese in grado di presidiare i confini nazionali dal punto di vista del mercato, si può intervenire in questo senso; ma se le imprese sono piccole, l'allungamento del termine del cosiddetto latte fresco fa sì che prima o poi, se l'invenzione tecnicamente regge, da fuori le mura qualcuno proverà ad entrare nel mercato nazionale.

Dobbiamo allora porci il problema di tutelare questa condizione. Con ciò veniamo al tema dell'*Antitrust*, che non è marginale. Se si afferma che non si vuole lo «spezzatino», bisognerà creare le condizioni che impediscano che ciò avvenga, perché obiettivamente allo stato queste non ci sono.

Sono sicuramente d'accordo con l'affermazione di principio di tenere assieme tutto il comparto alimentare, però mi chiedo se questo sia possibile almeno per il latte. E se ci mettiamo in questo ordine di idee, dobbiamo chiederci chi può farsene carico in Italia e con quali risorse. E in tal caso, quale sarebbe l'atteggiamento dell'*Antitrust*? Infatti, se vogliamo tenere assieme il settore del latte, procedendo ad alcuni accorpamenti, l'*Antitrust* interviene; lo stesso accade se vogliamo tenere assieme tutto il settore agroalimentare. Capisco che diciate che da un certo punto di vista è stata una fortuna che l'*Antitrust* sia intervenuta, e mi associo a tale considerazione, però se guardiamo avanti l'aspetto dimensionale è importante per garantire certe caratteristiche. Anche se abbiamo le migliori intenzioni nei confronti della nostra agricoltura, se non si costruiscono adeguate condizioni, le sue qualità rimangono allo stato potenziale e finiscono per non manifestarsi.

Per quanto mi riguarda, sicuramente l'intervento pubblico diretto non è la soluzione: abbiamo smesso ieri di fabbricare i panettoni Motta, non ricominceremo domani, almeno per quanto mi riguarda. Il capitale pubblico può aiutare la fase di ripresa, avendo però un referente imprenditoriale. Da questo punto di vista, lo ricordo a noi tutti, presso il Ministero delle politiche agricole oggi ci sono risorse anche interessanti: sono quelle di Sviluppo Italia, che poi hanno trasmigrato in vari modi. Se non usiamo ora queste risorse per grandi operazioni di rilancio imprenditoriale su Parmalat e Cirio, quando lo faremo?

Le Regioni stanno già facendo, un po' tutte, la loro parte. Non ho voluto fare un'elencazione pedante di ciò che si sta facendo, ma stiamo intervenendo con sostegni creditizi sia sul versante degli allevatori, sia su tutto l'indotto. È importante che le Regioni non rimangano da sole nel tentativo di assistere tutto il sistema che gravita attorno alle imprese di cui stiamo parlando.

**BECCALOSSÌ.** Condivido molte delle affermazioni dell'assessore Tampieri, pur rappresentando un'altra Regione ed un'altra formazione politica; davanti a certi problemi concreti, per fortuna, alcune persone hanno il coraggio e l'intelligenza di superare le appartenenze politiche o campanilistiche.

Vorrei solo ricordare che domani la Regione Lombardia aprirà un tavolo, presieduto dal presidente Formigoni, cui saranno invitati anche il direttore generale dell'ISMEA ed i rappresentanti di una serie di istituti bancari, per cominciare a parlare di interventi a sostegno delle aziende agricole.

Condivido infine l'affermazione che bisogna assolutamente intervenire in maniera forte sulla materia agricola; potrebbe essere certamente interessante una conferenza nazionale, dove dovrebbe venire rappresentato l'intero comparto agricolo, sindacale e non, con un apporto forte delle Regioni, alle quali ormai (con il nuovo Titolo V della Costituzione in maniera definitiva, ma già da prima) sono state delegate molte competenze in questo settore. In tal modo, si potrà tentare di individuare azioni politiche concrete di supporto alle frasi fatte, come quella sullo spezzatino, lanciate da qualche parlamentare. Il senatore Piatti sa bene che anche per la Polenghi Lombardo sono intervenuti dal cappellano di Lodi all'ultimo dei parlamentari, fino all'assessore della Provincia: ognuno aveva la sua ricetta per salvare la Polenghi, ma alla fine le azioni concrete sono state davvero poche.

Come Regione, nel nostro piccolo e con le nostre poche forze, abbiamo cercato di fare qualcosa. Mi auguro che in un prossimo futuro si possano riallacciare i rapporti tra il sistema bancario e il mondo agricolo, anche con la mediazione della Regione. Allo stesso modo, ci faremo promotori sul territorio di iniziative volte ad aiutare quegli imprenditori che decidessero di acquistare la Lactis o la Polenghi. È ovvio che la Regione non può investire risorse pubbliche per comprare direttamente la Lactis, ma attraverso un forte interessamento delle istituzioni può aiutare gli imprenditori che intendano farlo a subentrare a queste realtà, che – come è stato detto – sono presenti ovunque a livello mondiale e non si occupano solo di agroalimentare. Ci tengo a focalizzare l'attenzione in particolare sul settore del latte, dove a mio avviso si possono trovare sinergie interessanti.

*CONTA.* Mi richiamo all'esempio concreto cui ho accennato nel mio intervento introduttivo. Un anno e mezzo fa, abbiamo istituito il polo del latte veneto e quindi abbiamo già una realtà pronta ad operare. Si tratta di un consorzio composto di quattro cooperative con 3.400 soci. La Regione interviene con la società Veneto Sviluppo, all'interno della quale c'è un *pool* di banche che anticipa le risorse finanziarie per conto della Regione stessa, per un termine di cinque anni, allo scopo di garantire il progetto nella fase iniziale (quella più difficile), in cui è necessario individuare un tutore del progetto.

In tal modo, siamo pronti a rispondere alle iniziative che verranno adottate con riferimento alle 280 aziende venete attualmente all'interno di Eurolat. Questa può essere una risposta concreta per le aziende, poiché siamo consapevoli del fatto che, trovandoci in un mercato globale che ormai detta le regole di settore, per essere competitivi occorre avere una dimensione consistente.

*AITA.* Per evitare lo «spezzatino» e il rischio di trovarci di fronte a decisioni già definite, occorre accelerare la presentazione da parte del

commissario di un'ipotesi di piano. L'incontro di oggi va in questa direzione. È peraltro necessario discutere quale soluzione adottare, altrimenti si continua a parlare di «spezzatino» o meno in assenza di qualsiasi proposta; del resto, non possiamo pensare di sostituirci al commissario.

Occorrono quindi indirizzi di Governo e una spinta finalizzata ad ottenere al più presto il piano industriale, attraverso il quale sarà possibile capire quali sono le soluzioni migliori. Non sono convinto che supereremo le difficoltà costruendo diversi poli. Possiamo ragionare su un latte di alta qualità, anche con un'articolazione tra le varie Regioni, ma sempre all'interno di un discorso a livello nazionale. È questo il punto che dobbiamo tenere presente, altrimenti i poli, sganciati da un'ipotesi di programmazione nazionale, non riusciranno a competere a livello mondiale sul piano della commercializzazione dei prodotti.

Il primo obiettivo è pertanto quello di sollecitare con forza il Governo ad avanzare una proposta. Del resto, il commissario Bondi aveva assunto l'impegno di confrontarsi con i Ministri e le Regioni, prima di elaborare la proposta definitiva, per capire se quella intrapresa è la strada giusta da percorrere e sulla quale lavorare. Occorre quindi partire da questo per compiere i passi successivi.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi per la disponibilità dimostrata.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15,55.*



